



*Notiziario*  
*Tre Emme*

*Club Tre Emme di Roma*

*n. 140 - Marzo 2022*





## *EDITORIALE*

# UN LAVORO DI SQUADRA

Care amiche

“alea iacta est”, il dado è tratto!

Siamo arrivate all'ultima pagina scritta da questo direttivo di cui ne sono orgogliosamente la Presidente e tutte assieme vogliamo scrivere un unico Grazie alle persone del Club e della Forza Armata che ci hanno aiutato e sostenuto durante questo cammino durato, nostro malgrado, due anni. Abbiamo pensato di dedicare un unico e grande Grazie collettivo perché sappiamo che potremmo dimenticarci di qualcuno e ci dispiacerebbe se qualcuna di voi si sentisse esclusa, perché in questo periodo il vostro appoggio e la vostra vicinanza sono stati per noi una linfa vitale.

Un doveroso incoraggiamento va alle candidate tutte elette nel Consiglio Direttivo, alle quali auguriamo un marinaresco “Mare calmo e vento in poppa!”.

Permettetemi adesso di ringraziare personalmente le quattro “ragazze” che mi hanno affiancato in questa avventura, quattro donne che quando hanno accettato l'incarico non sapevano cosa le avrebbe aspettate di lì a poco, ma, una volta saputo, ci siamo prese per mano ed abbiamo attraversato il più brutto periodo mai vissuto dalla nostra associazione, dalle nostre socie, dalle nostre famiglie. È stata dura, ma ce l'abbiamo fatta assieme a tutte voi. Di una cosa sono veramente fiera, anche se è stato un effetto della pandemia, ed è che siamo riuscite a trasformarci in un gruppo di amiche coese e solidali che si ritrovano attorno alle attività del Club, che hanno cambiato sì forma a causa degli eventi, ma che nella sostanza sono rimaste un punto di riferimento per tutte noi e siccome: “L'associazione ha come primo e fondamentale scopo il creare e mantenere un legame di solidarietà tra le socie...” mi sono sentita di aver portato a compimento l'incarico che mi era stato affidato dalle socie fondatrici attraverso lo statuto.

Non potrò mai dimenticare la felicità nei vostri occhi durante gli appuntamenti settimanali online e la vostra fierezza nell'affermare che oltre al trucco vi mettevate anche il profumo perché vi faceva stare bene, oppure il pomeriggio in cui abbiamo brindato alla mia nuova avventura e avevate nello sguardo la tristezza per il distacco ma anche gioia sincera per la mia nuova vita nel continente asiatico. Ecco quei momenti li porto nel mio cuore come Presidente ma soprattutto come amica, perché con la vostra accoglienza e la vostra vicinanza, tale mi avete fatto sentire.

E adesso alla luce dei 57 (li ho contati!), messaggi di gratitudine che avete inviato a me e al Direttivo dei quali vi ringrazio accoratamente e la rielezione di due componenti di questa squadra nel Consiglio Garanti, segno tangibile della vostra riconoscenza, non concluderò con la solita frase come ho fatto in tutti i miei editoriali ma darò una risposta a chi una volta mi ha detto: "Se ci fosse stato qualcun altro avrebbe fatto lo stesso". Ora alla fine di questo lungo cammino e alla luce delle vostre attestazioni di stima, ho la risposta: "Sì però questo direttivo l'ha fatto ed è questo quello che conta!"

Buona vita a tutte!

Michela Marignani Pitton



## I RISULTATI DELLE ELEZIONI IL NUOVO DIRETTIVO ANNO 2022-2023

A seguito delle elezioni del 23 febbraio 2022 il Consiglio Direttivo del Club Tre Emme di Roma e il Comitato dei Garanti risultano così formati:

### CONSIGLIO DIRETTIVO

Donatella Arnone Piattelli	presidente
Emanuela Prosperoni Facca	vicepresidente
Concita Petralito Fardelli	tesoriera
Cinzia D'Ambrogio Ciocca	segretaria
Manola Purisiol Rollo	consigliera

### COMITATO DEI GARANTI

Clelia Biraghi
Savina Martinotti
Lucia Vacante Gulisano
Francesca Paola Catania Salvagnini
Vittoria Guadagno Bertolucci

## LO STRAVEDAMENTO

Paolo Giannetti



Lo “stravedamento”, termine che sembra derivare dal dialetto dei pescatori lagunari, è quella particolare situazione metereologica di orizzonte molto nitido determinata dai venti settentrionali che liberano la pianura dalla foschia, dalla nebbia e dalle polveri e la visibilità si estende a svariate decine, a volte anche centinaia di chilometri.

Per esempio il Monte Civetta, oltre le Prealpi, che dista ben oltre i 100 chilometri da Venezia, in molti casi di stravedamenti è proprio sopra la città! Il vento ideale per il verificarsi di queste condizioni è la Bora Chiara, un vento fresco che soffia da Nord-Est e che porta bel tempo.

La foto (di Nicolo Miana) potrebbe far pensare a un fotomontaggio, perché l'occhio umano non vede le montagne così sovrastanti Venezia. In realtà non c'è alcun fotomontaggio: con l'uso di buoni teleobiettivi e lenti di alta qualità, vengono 'compressi' i piani dell'immagine e quindi la distanza percepita tra i soggetti inquadrati. In questo caso le Dolomiti appaiono sopra il Palazzo Ducale.

E a tal proposito...

Cieli sereni



**“HO PERSEVERATO TANTO E CONTINUO A FARLO: HO CREDUTO IN ME, NELLE MIE CAPACITÀ, CONSAPEVOLE CHE AVREI POTUTO FARE BENE”**

## **ANITA FIASCHETTI**

**Mariarosaria Lumiero**

25 marzo 1911: a Manhattan un incendio divampa nella fabbrica tessile Triangle Shirtwaist. In quel rogo 146 donne morirono, unica sopravvissuta Rose Freedman (deceduta nel 2001). Da quella circostanza è nata la Giornata Internazionale della Donna.

Non una festa, bensì la celebrazione della donna in tutte le sue sfumature. Dalla pittorica Venere di Botticelli alla rigorosa Rita Levi Montalcini, passando per la Lady di Ferro, Margaret Thatcher, e l'altrettanto granitica Giovanna d'Arco, sino ai tempi più recenti in cui la soprannominata AstroSamantha (Cristoforetti) e la patinata Angelina Jolie hanno inondato, l'una dallo spazio e l'altra dai posti più poveri del mondo, le pagine dei giornali per le loro gesta.

Si potrebbe continuare all'infinito. Donne valorose, di cultura, di immagine e rigore, eppure, nel XXI secolo si parla spesso del cosiddetto gentil sesso in chiave discriminatoria, descritto come debole e spesso bistrattato all'interno della società.



Quanto questi concetti siano veri o meno lo stabilisce la realtà, la conoscenza delle cose e delle persone.

Il guardiamarina Anita Fiaschetti è l'incontro con una realtà fatta di cose e di persone, una realtà che fa pensare al gentil sesso per il suo sguardo garbato, il tono di voce sempre pacato ed accogliente, ma non al sesso debole, dati i dialoghi decisi ed a tratti intransigenti. Cultrice della comunicazione, giornalista, scrittrice e ufficiale della Marina militare italiana. “Noi siamo la marina” è solo uno dei suoi traguardi.

Anita ha una tempra forte, è risoluta e piena di sé, ovvero, delle sue esperienze che le hanno fatto maturare idee e conoscenze.

La sua vita è un insieme di eventi che fanno di lei un racconto da ascoltare.

«Dire Anita Fiaschetti vuol dire “Noi siamo la Marina”. E' l'ideatrice del claim. Nel “Noi” c'è anche lei?»

«Da quando sono stata nominata ufficiale della riserva selezionata posso dire di essere anch'io parte della grande famiglia Marina. Devo ammettere però di essermi sentita sempre parte della Forza Armata: in ogni base e su ogni nave sono stata accolta con umanità e professionalità.»

«E' ufficiale della riserva selezionata della Marina militare ma prim'ancora giornalista. Dunque, la sua vita professionale si sviluppa su un binario: aspetto civile e aspetto militare. Cosa ha portato della Forza Armata nel suo lavoro al di fuori della Marina?»

«Il binario civile e militare mi accompagna ormai da diversi anni ma credo che sia quello che contraddistingue la mia carriera e la mia vita. Occuparmi come ufficio stampa e giornalista dei più vulnerabili, di persone affette da malattie rare o che vivono in contesti difficili o in Paesi più poveri mi ha permesso di sviluppare una sensibilità che ha poi giocato un ruolo determinante nel momento



*in cui mi sono confrontata con le vite altrui, come quelle narrate in “Noi siamo la Marina”. È grazie al mondo del non profit che ho scoperto le collaborazioni che la Marina militare porta avanti da diversi anni con associazioni impegnate nella tutela ambientale, nella ricerca scientifica e nella cooperazione internazionale. È così che nasce il claim “Noi siamo la Marina” e successivamente il libro. Gli impieghi in Forza Armata hanno rafforzato quanto già pensavo e sono riusciti a darmi una visione di insieme più completa ed esaustiva. Come tutti gli ambiti ogni giorno si impara qualcosa di nuovo e ci si sente motivati a fare bene.»*

«Nel suo libro racconta avvenimenti reali. Poteva narrare qualsiasi storia di vita, perché ha scelto proprio quella dei marinai?»

*Ho scelto di raccontare la Marina perché volevo scardinare il pregiudizio sulla divisa, che molto spesso allontana, e dimostrare che i marinai sono persone comuni, ma uniche e speciali proprio per il lavoro che svolgono. Le loro storie hanno generato empatia con i lettori e hanno permesso di far conoscere quanto importante siano l’impegno e l’operosità della Marina per il sistema Paese. »*

«Ho letto che il motto del Vespucci “Non chi comincia ma quel che persevera” è il suo mantra. Quanto ha perseverato Anita Fiaschetti per riuscire a scrivere ben due libri sulla Marina militare italiana?»

*«Mi sono innamorata della definizione di costanza di Leonardo da Vinci prima ancora di sapere che fosse il motto del Vespucci; poi una volta sulla nave è diventato il mio mantra. Ho perseverato tanto e continuo a farlo: ho creduto in me, nelle mie capacità, consapevole che avrei potuto fare bene. Non è stato facile, ma credo non lo sia per nessuno, però sono onorata di aver contribuito con la forza delle parole a dare lustro alla Marina militare. “Noi siamo la Marina” e “Con il cuore oltre il virus” sono parte della mia vita personale e professionale e tali resteranno.»*





## PER NON DIMENTICARE IL GIORNO DEL RICORDO

**Marinella Bartoli Mariani**

Vorrei fare solo alcune riflessioni sul “Giorno del Ricordo”. E’ un argomento poco conosciuto che è stato tabù per molto tempo e del quale si parla finalmente da alcuni anni, grazie alla istituzione di una giornata ad esso dedicata da parte dell’allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi nel 2004. Il giorno 10 febbraio di ogni anno si celebra una solennità civile nazionale italiana che ricorda i massacri delle foibe (profonde cavità rocciose tipiche di quel territorio) e l’esodo degli italiani istriani e dalmati dalle loro terre.

Le foibe sono state una immane tragedia per molte persone (oltre 5000) che vi furono gettate ancora vive, con l’unica colpa di essere italiani e contrari al regime che governava la Jugoslavia di allora. Un orrore purtroppo documentato dai ritrovamenti, dei quali un esempio per tutti, è la storia di Norma Cossetto, una studentessa che non volle aderire al movimento partigiano croato e fu arrestata, legata a un tavolo, violentata e torturata per alcuni giorni e poi gettata viva nella foiba. Un altro gravissimo episodio della violenta ostilità contro gli italiani fu quello che viene ricordato come



la “strage di Vergarolla”. Su questa bella spiaggia della città di Pola, sempre affollatissima durante l’estate, a guerra finita era stato abbandonato materiale bellico apparentemente inoffensivo. Il giorno 18 agosto 1946, domenica, vi erano state organizzate delle gare di nuoto e la spiaggia era più affollata che mai da famiglie, giovani e bambini. Gli anti-italiani fecero in modo da provocare l’esplosione di tutto quel materiale: vi furono 65 morti, tutti italiani. Questo fatto fu determinante per molti, ancora indecisi, per abbandonare l’Istria.

Purtroppo però tutta quella povera gente- furono in tutto circa 350 mila persone- finì per vivere per anni in baracche senza servizi né riscaldamento (una bimba morì per il freddo, molti morirono di stenti, molti altri impazzirono) e restò senza un futuro e senza un lavoro per lungo tempo, sempre con la speranza di poter tornare un giorno nelle loro case, tant’è che molti lasciarono le loro masserizie nel famoso Magazzino 18 del porto di Trieste, dove tutt’oggi si trovano. Molti esuli giunti a Roma furono alloggiati nelle baracche che negli anni ’30 erano servite per alloggiare gli operai addetti alla costruzione dell’EUR. In quella zona fu poi costruito l’attuale “Villaggio Giuliano-Dalmata”.

Per quanto concerne l’esodo, che mi riguarda in prima persona, vorrei solo far comprendere che noi italiani dell’Istria e della Dalmazia, per potere continuare ad essere italiani abbiamo dovuto abbandonare tutto: le nostre terre, le nostre case e tutto ciò che avevamo per cercare rifugio in Italia, dove non sempre siamo stati accolti bene. Cito, ad esempio, l’episodio accaduto il 18 febbraio 1947 alla stazione di Bologna, quando vi sostò in transito un treno carico di profughi con molti bambini per i quali era stato portato del latte per rifocillarli: ma i ferrovieri, tacciando i profughi di essere fascisti, lo riversarono tutto sui binari. Io mi reputo fortunata perché, pur avendo perso tutti i nostri beni (non ho nessun ricordo di casa mia!), con tutta la famiglia riuscimmo a rifugiarci in un paesino del bellunese dove non era neppure facile trovare da mangiare. Meno male che ogni tanto riuscivamo a ricevere lo stipendio di mio padre, ufficiale di Marina. Papà, comunque, era imbarcato e rimase sempre lontano da noi. Furono anni molto duri, con molte ristrettezze. Erano tempi difficili quasi per tutti, ma per noi istriani e dalmati furono resi ancora più penosi perché, per essere riconosciuti e poter restare italiani, dovemmo perfino fare una “domanda di opzione”!

Smetto di scrivere perché mi fa male ricordare, ma ...NON DOBBIAMO DIMENTICARE!



## RIFLESSIONI INTERIORI PER MEGLIO COMPRENDERCI APRITE LE FINESTRE E' PRIMAVERA

**Antonio Ricciardi\***

San Josè Maria Escrivà, mi raccontano amici che lo avevano ben conosciuto, amava particolarmente la canzone "Aprite le finestre", trionfatrice al Festival di Sanremo del 1956.

Mi chiesi come mai un uomo di così alto profilo spirituale potesse restare affascinato da questo brano, bellissimo ma pur sempre di musica da svago. Mi convinsi che fosse per i versi, certamente profani ma che stimolano la spiritualità di ciascuno, con l'invito recondito a riconoscere le bellezze del creato: "Aprite le finestre al nuovo sole, è primavera... Lasciate entrare un poco d'aria pura con il profumo dei giardini e i prati in fior. Aprite le finestre ai nuovi sogni, alle speranze, all'illusione... al primo amor".

Ecco la primavera: il risveglio dell'animo, che ci scuote dal torpore invernale, dal letargo che anche il nostro spirito ha in qualche modo affrontato aspettando l'esplosione della natura.

Per questo il primo equinozio dell'anno è stato solennizzato sin dagli Assiri e Babilonesi. La festa di primavera più antica è quella egiziana di Sham El Nessim, che aveva tra i simboli le cipolle verdi, considerate ancora oggi un amuleto contro invidia e malocchio.

Per i Celti la festa era dedicata al dio della natura e la primavera era il periodo delle nozze sacre in cui maschio e femmina si congiungevano per propiziare la fertilità.

In Grecia, già più vicini a noi, si celebravano i Piccoli Misteri Eleusini, con la promessa di abbondanza e Cibele, la Grande Madre degli dei e degli uomini, era celebrata con rituali orgiastici. I Romani, finalmente a casa nostra, continuarono questa usanza, arricchendola con giochi pubblici per festeggiare gli dei protettori di flora e fauna. La primavera venne poi cristianizzata e, infatti, la nostra Pasqua cade dopo la luna piena che segue la sua venuta.

L'uomo moderno aggiunge del suo spostando, pochi giorni dopo l'equinozio, le lancette dell'orologio un'ora avanti, donandoci repentinamente un artificioso allungamento dei pomeriggi, che ci spingono a restare all'aperto per godere dei primi tepori della bella stagione.

Intanto abbiamo già provveduto a potare le piante del giardino e nei vasi del balcone, abbiamo messo a dimora semi e bulbi attentamente conservati, o acquistati più per curiosità che con vera competenza, e ora ci gustiamo, stupiti e soddisfatti, il trionfo della natura che risorge.

Ci affascina quel germoglio, ben rigonfio e ancora non aperto, che ha forato la dura scorza del ramo che ha protetto la gemma dal gelo invernale, e ora si affaccia turgido, con una carnosità quasi sensuale, promettente di foglie e frutti che, oltre ad affascinarci per la delicatezza delle forme e la vivacità dei colori, allevieranno gli eccessi della calura estiva.

Riviviamo in quella gemma lo stesso fascino della giovinezza, quella che scopriamo nelle nostre foto da ragazzi quando ci capitano oggi, talvolta all'improvviso, sotto lo sguardo ormai attempato. Come eravamo belli, tutti, e anche i piccoli o grandi nei erano offuscati dall'esuberanza di una vita prorompente e ancora tutta da scoprire.

Tornano gli uccelli migratori, nidificano, volteggiano, cinguettano, si inseguono, ci trasmettono la gioia con il loro volo liberatorio, tranquilli perché lontani dalla stagione della caccia e dalle intemperie invernali, intenti a nutrire e proteggere i piccini che attendono sicuri nei nidi, pronti anch'essi nel giro di pochi giorni ad affrontare il mondo in piena autonomia.



*Cybele foto di ChrisO*



Gli animali che avevamo salutato in autunno, ora ben svegli si riaffacciano dalle tane che li hanno protetti dai rigori invernali e tornano a vivificare l'ambiente.

Ma anche i girini nello stagno, le lucertoline sull'erba, i piccoli gechi sul muro, le api tra i fiori ci ricordano che tutto è un risveglio e un rinnovarsi della vita, degli animali come dei fiori.

La vista variopinta dei prati, inondati dalle piante selvatiche che si prodigano, quasi in una competizione senza conflittualità (questa la lasciamo all'uomo, che l'ha connotata anche con valutazioni moraleggianti), per stimolare l'appetito e attrarre così insetti e uccelli impollinatori, indispensabili alla continuazione della specie.

Come il fascino ancestrale delle lucciole, oggi purtroppo sempre più rare a vedersi, che in piena primavera, nel buio dei campi come nei boschi, ci spingono a fantasie idilliache che nulla hanno a che vedere con il messaggio sensuale che quegli insetti inviano ai propri simili.

"E' il primo giorno di primavera... ma non per me!" canta disperato chi è stato abbandonato dall'amore, "...è solo il giorno che ho perso te!", un'apparente contraddizione con la gioia del creato, ma come eccezione che conferma la regola, ci dice per contrappasso quanto la primavera sia bella da godere.

Ma la primavera non stimola solo l'estro di Mogol (lo stesso di "Impressioni di settembre"... ma è ancora presto per parlarne) ma di tantissimi altri artisti e riaccende la vena creativa che è in ciascuno di noi sebbene non sempre sostenuta da adeguato talento.

Per la pittura basti citare, anche perché proprio nel titolo, la "Primavera" magistralmente resa dal Botticelli, il suo capolavoro e una delle opere più famose del Rinascimento.

Nella musica classica (per non tornare ancora alle canzoni, tra le quali non potremmo tacere "Maledetta primavera", che a dispetto del titolo minaccioso celebra l'irresistibile fascino che l'aria primaverile esercita sui giovani amanti) ricorderemo, anche qui perché è nel titolo, la "Primavera" di Vivaldi, che nelle "Quattro Stagioni" sviluppa una grande fantasia espressa dagli archi in modo estremamente vivido. Con l'animo lieto per il sopraggiungere della bella stagione, si ascolta questo concerto abbandonandosi alla limpidezza di una giornata primaverile. Non c'è modo migliore per accogliere il sole e anche la musica ci aiuta ad amare e rispettare l'ambiente, facendocene riconoscere la bellezza e la bontà in tutte le sue forme, soprattutto quando percepiamo il risveglio della vita. Abbandoniamoci dunque, anche quest'anno, alla nostra Primavera!



*\*Il Gen. C.A. Antonio Ricciardi è stato comandante dei carabinieri forestali.*





## DA VENEZIA “CON AMORE” PER RICORDARE UNA SPECIALE DONNA VENEZIANA

Maresa Mongiello

L'occasione: l'8 marzo, Giornata internazionale della donna, istituita nel 1977, per celebrare la lotta per l'emancipazione femminile e la conquista dell'uguaglianza dei diritti tra uomini e donne.

Elena Lucrezia Corner Piscopia è la prima donna laureata al mondo, nata a Venezia il 5 giugno 1646, muore il 26 luglio 1684 a Padova, a trentotto anni. Figlia naturale del patrizio Giovanni Battista Cornaro, procuratore di San Marco, e di Zanetta Boni.

Elena Lucrezia si laurea a Padova nel 1678, in filosofia, mentre avrebbe voluto laurearsi in teologia, ma il Vescovo di Padova del tempo, Gregorio Barbarigo, lo impedì ritenendo assurdo che una donna potesse addottorarsi in teologia essendo lo studio di questa disciplina riservato solo agli uomini.

A diciannove anni la Nostra diventa monaca benedettina e ne osserva le regole pur vivendo in famiglia; molto colta in letteratura e nelle lingue (greco, latino, ebraico, arabo, francese, spagnolo), i suoi scritti, dai discorsi accademici agli elogi latini, furono pubblicati postumi nel 1688 a Parma, con il titolo “*Helena Lucretiae Cornelia e Piscopiae, virgini spietate et eruditione et admirabilis, ord. s. ben. priv. vot. adscriptae, opera quaequidemhaberipoturunt?*”.

In vita fu celebrata e accolta nelle accademie dell'epoca; anche il re di Francia Luigi XIV volle verificare, attraverso degli esperti, se la fama di questa donna fosse veramente meritata.

Considerata come un fenomeno, fu dimenticata dopo la morte, e solo nel 1895 una badessa benedettina americana, tra studi e ricerche nella storia dell'Ordine, ne scopre la sepoltura nella Basilica di Santa Giustina a Padova.

Oggi la omaggia una statua, collocata ai piedi dello scalone d'onore di Palazzo Bo, sede storica dell'Università di Padova. Donna di grande intelligenza, poté affermarsi perché il padre la incoraggiò a coltivare il suo talento affidandola a maestri quali il teologo Giovanni Battista Fabris, il latinista Giovanni Valier, il grecista Alvise Gradenigo, il professore di teologia Felice Rotondi, il rabbino della comunità ebraica veneziana Shemel Aboaf, e l'amico del padre, Carlo Rinaldini professore all'Università di Padova.

Una cultura enciclopedica e una forte vocazione religiosa. C'è anche da dire che al tempo della Serenissima le donne vivevano una condizione di maggior libertà e autonomia che in altri Paesi. Un merito tutto veneziano.

Una targa commemorativa la ricorda a Ca' Loredan, oggi sede degli uffici del Comune di Venezia. Una curiosità dei nostri tempi: la targa era diventata quasi illeggibile così un veneziano, noto in città, pensò, in omaggio all'amata moglie, di sostituirla aggiungendo anche la dicitura in inglese a favore dei turisti, per far conoscere a un più vasto pubblico questo fatto particolare.

Una donna doveva essere davvero eccezionale





per poter avere gli stessi riconoscimenti riservati solo agli uomini.

Una battaglia che va avanti tuttora, e per l'uguaglianza dei salari, e per il lavoro (nel periodo della pandemia chi ne ha risentito di più sono state le donne), e per i diritti, le leggi ci sono, ma è la mentalità comune che tarda ad "aggiornarsi". Ancor oggi desta meraviglia una donna che ricopre per la prima volta incarichi prestigiosi.

Di seguito alcuni nomi: Christine Lagarde, presidente della Banca Centrale Europea (BCE) ha commentato che vengono chiamate le donne quando un ente o istituzione privata o pubblica è in crisi (vuoi per tirar fuori le castagne dal fuoco, o vuoi perché agli uomini non interessa più).

Spirito di servizio quello delle donne non di potere.

Direttore del TG1, per la prima volta una donna, Monica Maggioni, che, intervistata, ha spiegato come procede nel suo lavoro, cambiando programmi e modi di "far televisione" (sempre presente di persona nel raccontare la guerra di questi giorni).

Ursula von der Leyen, prima donna Presidente della Commissione Europea dal 2019, che, negli incontri ufficiali, viene ignorata dai rappresentanti di Paesi dove le donne non contano nulla.

All'Università Ca' Foscari di Venezia (fondata nel 1868), è stata eletta rettrice Tiziana Lippiello, per la prima volta una donna nella storia dell'Ateneo. Daniela Mapelli, rettrice dell'Università di Padova, la prima in 800 anni di storia del Bo. L'Ateneo Veneto di Venezia è attualmente presieduto da una donna magistrato, Antonella Magaraggia, anche in questo caso prima donna dopo più di duecento anni dalla fondazione (1812).



*Tiziana Lippiello, rettrice  
Università Ca' Foscari*



*Monica Maggioni direttore Rai Tg.1*



*Daniela Mapelli rettrice Università di Padova*



*Antonella Magaraggia rettrice Ateneo Veneto*



## UNA VITA IN SIMBIOSI

# MIRANDA

**Tommasina Macioce**

Sono Tommasina, di Aquino in provincia di Frosinone. Sono diventata non vedente da nove anni. Mentre stavo lavorando a scuola, senza avere problemi di salute e in completa assenza di avvisaglie, ho perso improvvisamente la vista. La mia vita è cambiata completamente e per capire ciò che mi stava succedendo e rimettermi in piedi ci ho impiegato un anno. Mio figlio Luca, senza dirmi nulla, ha presentato domanda per un cane guida alla scuola addestramento di Scandicci. A Roma, presso il Centro Regionale Sant'Alessio, ho frequentato corsi di orientamento e mobilità, informatica e attività manuali.

Ho iniziato a riprendere in mano la mia vita. Dopo tre anni di attesa, sono stata chiamata dalla scuola di Scandicci dove ho soggiornato 15 giorni. Premetto che avevo il terrore dei cani, ma non potevo rifiutare il regalo di mio figlio. Dopo il periodo di affiatamento, mi hanno assegnata a una Labrador nera, di nome Miranda, una femmina alfa. Avevo tantissima paura, ma lei con la sua dolcezza mi ha conquistata. Viviamo in simbiosi. Lei mi tutela in tutto ed è diventata anche un cane da difesa: in più occasioni mi ha protetta da cani randagi. Una volta, a Scalea, ha tenuto testa a un branco di sette cani. Spesso a Cassino, dove vivo da sola con lei da quattro mesi, tiene a bada tre cani randagi che frequentano la zona. Miranda è tutto il mio mondo, ed è l'unico essere che non mi tradirà mai. Inoltre gioco a Show Down (una sorta di ping pong basato sull'udito anziché sulla vista) ed ho gareggiato in varie discipline. Nel ballo di coppia, in particolare, ho sempre vinto il primo premio.

E' stata una vita in salita, quella da non vedente. E' stato come scalare una montagna. Su questa strada ho lasciato indietro tantissime persone, ma ne ho incontrate altre speciali ed è da quando sono diventata cieca che ho iniziato a vedere veramente. Ritornando sul discorso di Miranda, io la considero un'altra figlia, è il mio cuore, la curo e la custodisco gelosamente, portandola a fare le varie vaccinazioni dal veterinario tutti i mesi, pesandogli crocchette che, essendo allergica, non devono contenere farine e riservandole tante altre attenzioni. Nel pensare che un giorno non ci sarà più provo un dolore inimmaginabile: più grande di quello provato quando ho perso la vista. E' bravissima nel guidare quando ha la pettorina, la sua divisa da lavoro. Ogni tanto la porto solo con il guinzaglio e nell'altra mano il bastone bianco ed anche in quel modo è molto attenta nei miei confronti. Se non fossi diventata cieca non avrei conosciuto Miranda che è un gioiello prezioso, il mio mondo.





## **Rapporto tra competenze emotive e capacità cognitive**

# **ALFABETIZZAZIONE EMOTIVA DEI BAMBINI**

**Dott. Mariarosaria Liscio**

Per molto tempo la visione del rapporto tra capacità razionali di tipo logico – matematico e la sfera emotiva è stata caratterizzata dalla contrapposizione tra questi due aspetti dell'esperienza umana. Le emozioni venivano considerate come elementi che interferivano con le capacità razionali nella convinzione che l'irrompere di caratteri affettivi ed emozionali costituisse una limitazione all'esercizio delle abilità logiche e dell'apprendimento. Secondo questo approccio, le emozioni interferiscono con i nostri pensieri e provocano cortocircuiti emozionali responsabili di errori di valutazione e discernimento. Tale concezione è stata superata grazie al contributo dello psicologo americano Richard Ellis, che con la Teoria Razionale Emotiva (RET) ha ribaltato la prospettiva sul rapporto tra pensiero ed emozione. Ellis, infatti, sostiene che un deficitario sistema di pensiero impedisce agli individui di vivere in modo efficace e soddisfacente la sfera emotiva della vita e questa mancanza si ripercuote, in seconda battuta, sulla capacità di valutazione, di scelta e di organizzazione del pensiero stesso. Secondo tale teoria, quindi, non sono le emozioni a interferire e "danneggiare" le capacità di pensiero, piuttosto è il sistema di credenze errate e disfunzionali rispetto alle esperienze a influenzare la risposta emotiva verso le esperienze stesse. Da questo approccio nasce la visione della necessità di ristrutturare il sistema di pensieri negativi che applichiamo come schema di interpretazione delle esperienze e di arricchirlo con meccanismi di pensiero costruttivi e positivi per fare in modo che gli individui possano affrontare i compiti cognitivi gestendo la sfera emozionale, che non rappresenta un'interferenza o addirittura un ostacolo al ragionamento, bensì un prezioso alleato che integra gli elementi di valutazione rispetto alle situazioni. Sulla scorta di questo ribaltamento di prospettiva del ruolo delle emozioni nell'ambito delle capacità cognitive, si è evoluto un approccio che mira a integrare e valorizzare le capacità di riconoscimento delle emozioni nei bambini, sin dalla prima infanzia. Diventare più competenti ed efficaci nel riconoscere le proprie emozioni e quelle degli altri, nel saperle definire e gestire, si traduce in una maggiore capacità di creare relazioni interpersonali, in un senso di maggiore autoefficacia e soddisfazione. Un corretto ed equilibrato sviluppo dei bambini, infatti, è determinato dall'acquisizione delle competenze emotive. È stato ampiamente documentato come un armonico sviluppo emotivo nella prima infanzia sia un fattore che influisce positivamente per un buon sviluppo cognitivo, un buon rendimento scolastico e costituisce un fattore protettivo rispetto all'insorgere di comportamenti devianti, in generale, e del bullismo, in particolare. Un bambino che sa esprimere e interpretare correttamente le proprie emozioni aumenta le competenze nel gestire la socializzazione con gli altri bambini (coetanei e non) e con gli adulti; è in grado di mettere in atto comportamenti assertivi, non aggressivi; ottiene risultati scolastici che maggiormente si avvicinano al suo potenziale intellettuale ed è meno esposto al fenomeno dell'abbandono scolastico nel secondo ciclo di studi e a comportamenti devianti come il bullismo o incapacità di stare con altri bambini in modo adeguato. Insomma, un bambino che riconosce le proprie emozioni e quelle di chi lo circonda, è un bambino che sa gestire la frustrazione e che sa mettere in atto adeguati comportamenti sociali e strategie di comprensione e apprendimento. Il rapporto tra competenze emotive e capacità cognitive è direttamente proporzionale: si incrementano reciprocamente.

Nell'educazione dei bambini questi due elementi necessitano un coordinamento e una mutua valorizzazione da parte dell'ambiente familiare e delle agenzie educative, che sono i contesti principali della prima formazione. Risulta importante perciò che genitori ed educatori valorizzino l'aspetto della competenza emotiva nei bambini, sostenendo il processo di acquisizione della capacità di riconoscere le proprie emozioni, la capacità di esprimerle in modo adeguato, con chiarezza e apertura, per vivere esperienze gratificanti e che prevengano incomprensioni e reazioni di frustrazione.



## Passeggiando lungo il Galeso

# TARANTO NELLA LETTERATURA ITALIANA

Clara Ricciardelli



Taranto non è solo capitale della Magna Grecia ma ha ispirato numerosi scrittori classici e moderni in rime e prosa.

Il viaggio inizia da molto lontano con il sommo Virgilio (70-19 a.C.) legato indissolubilmente alla Puglia dove morì (in quel di Brindisi) di ritorno da un viaggio in Grecia. Si narra che proprio a Taranto, sulle sponde del Galeso, il poeta abbia composto le Egloghe ispirandosi anche per le Georgiche. Lo conferma anche un poeta coevo di Virgilio, Propertio (47-14 a.C.) che in una delle sue Elegie scrive: *“Tu canti (o Virgilio) per i boschi di pini dell’ombroso Galeso Tirsi e Dafne con le loro vecchie canne”* riferendosi a figure pastorali virgiliane che torneranno anche in alcune pagine delle Bucoliche. In una scena virgiliana tratta dalle Georgiche, ambientata lungo le rive del Galeso, in una zona che potrebbe essere quella che oggi chiamiamo Citrezze per via della presenza nelle vicinanze di numerose sorgenti di acqua dolce, i citri, l’incontro con il vecchio contadino Coricio: *“...sotto le torri, ricordo, della rocca Ebalia, ove ombroso irriga biondeggianti campi coltivati il Galeso, conobbi il vecchio Coricio...”*, *“...eppure costui, radi fra gli sterpi i legumi e intorno candidi gigli e verbene piantando, pareggiava le ricchezze dei re in cuor suo e rincasando a tarda notte ingombrava la sua mensa di cibi non comprati...”*.

Un altro grande poeta suo contemporaneo Quinto Orazio Flacco (65-8 a.C.) parla del Galeso nell’Ode 6 “A Settimio” del II libro delle Odi: *“E se il destino avverso mi terrà lontano (da Tivoli) allora cercherò le dolci acque del Galeso...”*

*“...e gli ubertosi campi che un di furono di Falanto lo Spartano. Quell’angolo di mondo più d’ogni altro mi sorride, dove i mieli gareggiano con quelli del monte Imetto...e dove Aulone, caro pure a Bacco che tutto feconda, il vino dei vitigni di Falerno non invidia affatto. Quel luogo e i colli felici chiedono che tu ci vada insieme a me, lì tu, con le dovute lacrime, spargerai la cenere calda del tuo amico poeta”*.

Anche il poeta Marco Valerio Marziale (40-104 d.C.) cita il Galeso in alcuni dei 17 passi degli Epigrammi in cui ci sono accenni a persone e cose di Puglia. Nell’epigramma XXVIII del Libro VIII l’autore cita Partenio, poeta anch’egli ma molto più fortunato e agiato di Marziale, cui aveva regalato una splendida toga divenuta ormai logora: *“Dimmi, o toga, dono a me gradito del generoso amico, di quale gregge vuoi tu essere onore e fama? A te fiorirono i pugliesi prati del Ledeo Falanto, dove il Galeso i campi sazia con calabra onda?...”*



E ancora Tito Livio nella “Storia di Roma” accenna al Galeso per gli accampamenti di Annibale che attendeva la resa della rocca Tarantina; lo conferma Polibio nelle sue “Storie” quando cita Annibale a Taranto nel 207 a.C..

E ancora i poeti Claudiano, Sannazzaro, l’umanista Poliziano fino a Ludovico Ariosto che nel suo Orlando Furioso nomina il Galeso (Canto 31).

Bellissime le rime del tarantino Tommaso Niccolò D’Aquino (1665-1721) nelle sue “Deliciae Tarantinae”. “...il Galeso che i campi coltivati bagna nel suo breve percorso...”; “...O pescatore Antigene non andare via; io sono il Dio del fiume; io sono che rendo, con le onde, sempre più ubertosi i campi che bagna il Galeso”.

E Giovanni Pascoli nel testo latino del “Senex Corycius” si ispira all’episodio virgiliano del vecchio contadino che aveva i suoi orti nei pressi del Galeso e scrive:

“...vide un’ape Virgilio quando fra sè e sé rattristato diceva: “E’ questo dunque Taranto, il tuo inverno tiepido? E’ questo l’angolo che sopra ogni altra terra a me sorride? E’ questo il dolce fiume Galeso, ora sbarrato dal gelo?...”.

Ma Taranto non è solo il Galeso. Ecco Gabriele D’Annunzio nella “Canzone dei Dardanelli” custodita con altre da “Merope. Canti della guerra d’oltremare” il quarto libro delle “Laudi del cielo e del mare”. Ne cito alcuni passi:

“Taranto, sol per ancore ed ormeggi assicurar nel bel difeso specchio, di tanta fresca porpora rosseggi?...”; Non balena sul Mar Grande nè tuona. Ma sul ferrato cardine il tuo Ponte gira, e del ferro il tuo Canal rintrona”...;

“Passan così le belle navi pronte, per entrar nella darsena sicura, volta la poppa al ionico orizzonte”; “...Eran tre saettie contra dugento saiche fuste e galèe! Taranto, Alfieri d’Alò, quel tuo figliuol che ti fu spento su la duna a Bengasi...”.

Concludo con una sorprendente scoperta fatta durante i riordini per i lavori infrastrutturali alla Biblioteca Acclavio: il ritrovamento di alcuni scritti originali del poeta e premio Nobel per la Letteratura Salvatore Quasimodo lasciati alla Biblioteca nel 1967 quando era a Taranto per la traduzione degli epigrammi del poeta magno greco Leonida (inseriti poi nella sua “Antologia Palatina”). In quell’occasione tenne una famosa conferenza nelle sale del Palazzo della Provincia dal titolo “Il nome di Leonida non è morto”. Quasimodo, riconosciuto a gran voce l’iniziatore della poesia meridionale, fu il primo a mettere il tema del Sud al centro della sua produzione poetica (vds la raccolta “Giorno dopo giorno”).

Come ha detto un primo cittadino di Taranto: “Taranto è luogo di cultura da 28 secoli, respiriamo la bellezza che altrove non possono nemmeno immaginare!”.





## Il linguaggio delle immagini **PARLIAMO DI FOTOGRAFIA**

**Francesca Boccassini\***

La fotografia è la tecnica di scrivere con la luce. È strettamente legata alla storia della scienza e si basa sulla fotochimica dell'argento. Paesaggi, città, luoghi quotidiani, persone, oggetti sono fissati e si fermano nel tempo. Luci, ombre, linee raccontano una storia visibile e invisibile. Le fotografie sono ovunque, oggi il mondo è dominato dalle immagini e le portiamo con noi per chiudere il tempo in una morsa. Essa diviene artistica quando comunica e racconta, è l'equivalente di una poesia scritta da un grande autore. Nasce il linguaggio delle immagini, la comunicazione visiva, l'espressione artistica fotografica. Roland Barthes definisce la fotografia "un'involucro trasparente e leggero" espressione ambigua perché ogni individuo è emozionato e sollecitato in base al suo percorso di vita. L'immagine fotografica nasce nel 1826 attraverso molteplici studi sulla sensibilità della luce e processi chimici molto complessi. Nel 1839 sulla Gazzetta di Francia si parla di nuova invenzione per fissare le immagini. Edgar Allan Poe dichiara che sia il più importante e il più straordinario trionfo della scienza moderna. Innumerevoli sono i processi di stampa, carta salata, calotipia, cianotipia, stampa all'albume, collodio umido, alla gomma, ferrotipia, gelatina a secco, al platino palladio, alla gelatina d'argento.

Il calotipo, dal greco bella immagine, prodotto da William Talbot fu il primo processo fotografico positivo/negativo ancora oggi alla base di tutti i metodi di stampa. Uno scultore Scott Archer (1813/1857) mise a punto la stampa al collodio, trasferendo l'immagine su lastra di vetro subito dopo la cattura dell'immagine. Nel 1877 nacque la lastra alla gelatina secca.

Nel 1880 è sostituito dall'emulsione alla gelatina al bromo di argento che permette di preparare le lastre in anticipo e svilupparle in seguito. Finalmente il processo di stampa diviene semplice e la fotografia può essere usata come strumento scientifico, documento, denuncia, come espressione artistica. Agli esordi gli apparecchi fotografici erano molto costosi e riservati a un numero molto limitato di persone. Accadde nel 1888, l'americano George Eastman inventa la prima macchina portatile la Kodak, facile da usare e poco costosa. Nacque lo slogan Kodak "Voi premete il bottone noi facciamo il resto". La fotografia era aperta a tutti e si trasformava in una nobile e accessibile forma visiva. All'inizio del novecento un movimento Photo Secession sostenuto da Alfred Stieglitz e Fred Holland Day, sostennero la tesi che la fotografia non era ciò che appariva davanti alla telecamera ma la manipolazione dell'immagine da parte dell'artista per realizzare la sua visione soggettiva. Essi si opponevano ai concetti della Royal Photographic Society, associazione fondata a Londra nel 1853 con l'obiettivo di promuovere l'arte fotografica. In questi anni si manifestano i grandi maestri della fotografia.



*William Talbot*



*George Eastman*



*Kodak Pocket 1896*



Seguendo la storia di Margaret Bourke-White possiamo comprendere il significato affascinante della fotografia e la sua importanza come memoria storica.

Nasce a New York nel 1904 in una famiglia borghese, il padre inventore la spinge verso gli studi scientifici iscrivendosi alla facoltà di biologia. Segue un corso di fotografia tenuto da Clarence White, uno dei più importanti secessionisti, e comincia la sua passione alla quale dedicherà la sua vita. Si sposa, apre uno studio fotografico nell'Ohio specializzandosi in fotografia di architettura e design industriale. Le sue foto degli altiforni delle acciaierie Otis sono molto apprezzate. Per scattare sale sui cornicioni dei grattacieli, sorvola la città, cerca inquadrature e composizioni insolite. Le sue immagini arricchiscono gli archivi industriali e vengono a mettersi in evidenza su riviste illustrate e pubblicitarie. Nel 1929 la rivista "Fortune" (rivista di business globale) la assume nella redazione. Nel 1930 è il primo fotografo occidentale a recarsi in URSS, realizzando un servizio sull'industria sovietica. I suoi scatti hanno un forte impatto, mai banali, scatta dall'alto, dal basso, non si ferma davanti ad alcun ostacolo, usa nuove tecniche fotografiche per raggiungere composizioni visive originali. Nel 1935 lo scatto dell'imponente diga di Fort Peck nel Montana è la prima copertina della nuova rivista Life. Entra con il suo obiettivo nell'emergenza sociale degli Stati Uniti, la sua famosa foto di una fila di persone di colore in attesa di avere un pasto sotto un



pannello pubblicitario di una famiglia bianca felice e serena a bordo di un'automobile, è una denuncia angosciante. Nel 1937 insieme al suo secondo marito Erskine Caldwell pubblica un libro sulle condizioni di vita nelle campagne statunitensi colpite dalla miseria e dalla siccità. Negli anni successivi è fotoreporter di Life ed i suoi scatti in Germania, Austria, Cecoslovacchia raccontano l'avanzata del nazismo e la guerra incombente. Si trova a Mosca nel 1941 quando di notte il primo aereo tedesco sottopone la città a un bombardamento aereo. Percependo l'importanza di quell'attimo posiziona cinque

apparecchi con lunghi tempi di posa sul tetto dell'ambasciata. Le sue foto fecero il giro del mondo. Con determinazione e coraggio riesce ad ottenere la nomina di war correspondent (WC) e parte per divenire reporter di guerra in prima linea. Fotografa tutto, i campi di battaglia, la vita in trincea, gli



ospedali da campo, i bombardamenti. Al ritorno pubblica diversi libri tra cui *They called it Purpleheart Valley* sulla campagna d'Italia. Documentò il mondo con missioni rischiose divenendo un mito soprattutto dopo l'episodio di un atterraggio di fortuna nell'Artico e due giorni passati su una scialuppa nel Mediterraneo dopo che la sua nave fu silurata. Nel 1947 si trova in Pakistan e in India nel momento della nascita dei due stati. Fotografa Ghandi poche ore prima che venga ucciso. Si ammalia di Parkinson, scrive l'autobiografia *Portrait of myself* ritirandosi a vita privata. Muore nel 1971 ma le sue immagini vivono ancora nella nostra memoria storica.

*\*Fotografo amatoriale nasce a Roma nel 1950, ha percorso la sua infanzia assecondando il gioco della macchina fotografica paterna, centinaia e centinaia di rullini. La domenica mattina era rituale visitare chiese, musei, catacombe e scattare foto. Gli studi scientifici, un matrimonio, due figli, la fotografia la segue passo, passo. In regalo una Nikon con motore permette di scattare attimi fuggenti, inizia la passione per la foto di reportage. La curiosità la spinge a muoversi, a conoscere altre culture, luoghi lontani, uomini e genti diversi. La fotografia diviene documento, ricordo, espressione della bellezza della natura, denuncia e rabbia, comprensione e solidarietà. Espone il lavoro "la pietra ed il ghiaccio" sulle fontane di Roma gelate. Partecipa a mostre collettive, collabora con la rivista Roman Walks, si associa al circolo fotografico Lucis Imago. Il principio è fermarsi, osservare alla ricerca del bello, piccola e grande gioia della vita.*





## Un caso più unico che raro COME LA CONTESSA DI CASTIGLIONE

Paola Acquarone Cappelletti

Tutte voi avete sentito parlare, letto, forse partecipato a conferenze e incontri che hanno come protagonista la famosa Contessa, Virginia Oldoini, una delle (poche) eroine del nostro Risorgimento.

In questo mese di marzo, *semel in anno*, un pensiero molesto solletica le nostre coscienze: è d'obbligo parlare delle donne, esaltarne le mille e mille virtù, cercare uno o più “fulgidi esempi”, per utilizzare la terminologia cara ai nostri avi, da mettere in avanti per confortare noi. Siamo sicure che sia ancora necessario? Vorrei essere provocatrice nella tradizione, proprio come lo fu la nostra cara concittadina spezzina.

Iniziamo proprio dall'esaminare il comportamento della donna del titolo: è descritta come libera, amante di sé stessa, provocatrice: è uscito infatti un altro libro a lei dedicato (Vera Palumbo: “La donna che osò amare sé stessa. Indagine sulla Contessa di Castiglione” ed. Neri Pozzi), che tenta ancora una volta di metterne in luce le qualità, inquadrandone le azioni nel grande canovaccio della Storia. Ma quanto è difficile capire se il suo modo di agire, quello solo che può venir testimoniato, perché reso evidente, a volte in maniera plateale (si pensi alle sue apparizioni alle feste in costume di una Parigi sull'orlo della fine del Secondo Impero) sia stata una sua ribellione al politicamente corretto dell'Ottocento oppure una sua completa adesione? All'epoca in cui si muoveva e si imponeva la Contessa, le differenze tra il nostro neonato Paese (1863) e la Francia, anzi Parigi, erano abissali: la mentalità dell'alta borghesia, antica o formata dai *parvenues*, della nobiltà francese era scevra da considerazioni sulla morale. O meglio: dietro una facciata quasi trasparente di principi etici, c'era la ferrea volontà di trasgressione. Dal Re Sole in poi, avere amanti era segno distintivo, status sociale, obbligo di qualunque personaggio pubblico. E tanto più in alto, tanto più la *haute société* gongolava raccontando e amplificando gli scandali. In questo mondo agisce e provoca la Contessa, famosa per esser stata pedina di Cavour nella partita a scacchi con la Francia per favorire Vittorio Emanuele II in occasione del Congresso di Parigi del 1856.

Quindi, descriverne le azioni e i comportamenti utilizzando gli occhiali di un osservatore italiano dell'epoca significa guardare attraverso i canoni di comportamento e le idee diametralmente opposte di noi transalpini: pochissimi erano i nostri uomini risorgimentali che avrebbero pubblicamente giustificato le azioni di un tale tipo di donna. Per questo la sua figura è paradossalmente più nota di Cristina Trivulzio di Belgioioso, lei sì figura che si dovette confrontare con difficoltà anche economiche per tener fede alla sua decisione di sostenere i patrioti italiani per combattere l'impero austroungarico. Ma questa è un'altra vicenda...

Morale della storia (o della Storia)? Per me, porsi sempre delle domande e mai parlare di qualcosa senza aver contestualizzato, inquadrato i fatti nel contesto di riferimento.





## Cinema e sogno

a cura di Adele de Blasi

*Carissime, eccoci a un nuovo appuntamento con la rubrica che vi darà la possibilità di mettere a fuoco l'aspetto critico di una pellicola. Buona visione, e non smettete di sognare perché il cinema è sogno.*

### La Fiera delle illusioni

Negli Stati Uniti d'inizio anni '40, Stan (**Bradley Cooper**), un uomo dal passato doloroso, si unisce a un luna park ambulante, dove impara i trucchi del mestiere. Sedotta la giovane Molly (**Rooney Mara**), il cui numero consiste nel resistere alle scariche elettriche, parte con lei verso la grande città. Ambizioso e avido, diventa il Grande Stanton, indovino e sensitivo che col suo numero di pseudo occultismo seduce uomini ricchi e potenti. Un giostrai affascinante posseduto



dall'ambizione dice addio alla vita del luna park per sperimentare il rischio. Entra nel giro dei locali notturni più in voga, origlia alle porte per carpire i segreti delle sue vittime, ma ben presto il gioco gli sfugge di mano. L'incontro con un avvenente, cinica psichiatra decisa a smascherare il giostrai mostrerà una natura ancora più malvagia della sua vittima. Guglielmo del Toro fa sua la riduzione del romanzo di William Lindsay Gresham – già portato al cinema nel 1947 – un dramma psicologico dalle atmosfere noir. L'illusione è uno strumento potente nelle mani del regista. Il confine tra realtà e finzione è sempre misterioso. Bradley Cooper si sdogana dai ruoli leggeri per entrare a pieno nel remake di Guillermo del Toro. Parabola su ciarlataneria e manipolazione, tragedia sull'abisso di ambizioni e illusioni, **Nightmare Alley** contiene infatti un alto potenziale di oscurità, in grado di rivelare il volto nascosto di anime. Il film soffre di qualche pecca, una seconda parte troppo esplicitiva nell'esercizio del noir style, e soprattutto una durata troppo lunga, 2 h 30.

Il finale relativo al tragico destino di Stanton è particolarmente scontato, anche lo spettatore più distratto lo intuisce fin dall'inizio. Bradley Cooper è eccellente nell'interpretazione per empatia, fascino e umorismo.

Il film scava nel rapporto tra affabulazione e desiderio di credere, è una storia che parla di trucchi e illusioni, desiderio condiviso da molte vittime di Stan. **Bradley Cooper** dà un tocco di raffinatezza e punta anche sulla capacità di piacere. **Cate Blanchett**, la psicologa, è il personaggio speculare a lui e ne dà un'interpretazione superba. I protagonisti non sono positivi ma persone terribili, non esitano di fronte a niente e hanno paura solo della polizia. **La fiera delle illusioni** ci fa capire che anche un film può essere un'illusione feroce come nella pellicola di Del Toro. Un noir, crudo ma interessante.

[www.dreamingcinema.it](http://www.dreamingcinema.it)



## La via dei fiori

a cura di Rosangela Piantini

### HEIKA (=vaso di fiori)

Le composizioni di IKEBANA che usano come contenitore un recipiente basso e largo (suiban) si chiamano Moribana (fiori ammassati).

Possiamo anche scegliere, in base al materiale a disposizione, un contenitore alto, un normale portafiori; anzi, fino alla fine del 1800, si usavano solo vasi alti, e l'uso dei "suiban" è coinciso con l'inizio della scuola Ohara, per una intuizione del caposcuola Unshin Ohara. Le composizioni in vaso alto si chiamano Heika. Per l'Heika non è previsto l'uso di Kenzan per sostenere gli elementi, ma, all'interno del vaso, possiamo usare vari accorgimenti per bloccarli nella posizione che desideriamo. Un Heika può seguire una linea verticale, inclinata o ricadente (cascata). Nella nostra composizione abbiamo scelto la linea verticale, disponendo due fiori di Alstroemeria, uno, alto almeno una volta e mezzo il vaso, come elemento principale (SHU) e l'altro più corto, un terzo dello SHU, inclinato di 45° verso chi guarda, come KIAKU (fiore per l'ospite).



Da notare il vaso, tipicamente giapponese, ottenuto tagliando un segmento del fusto di un bambù. In Giappone conservano religiosamente un vaso di bambù, ottenuto nello stesso modo, che risale alla seconda metà del 1500, ed è appartenuto a SEN NO RIKIU, un intellettuale, monaco buddista, che fu "arbiter elegantiarum" della corte imperiale e codificò la "cerimonia del tè".

## Tra le pagine

a cura di Francesca Garello

### **Pia Rosenberger, *La scultrice. Vita di Camille Claudel*, Beat, 2022, ISBN 978-8865599228**

Il nome di questa grande scultrice è noto a tutti, soprattutto in relazione all'altro grande artista di cui fu amica, amante e modella per tredici anni, Auguste Rodin. Ma in realtà non sappiamo molto di lei. Io per esempio, pur avendo visto il bellissimo film con Isabelle Adjani uscito nel 1988, non riesco a ricordare neppure un'opera di Camille Claudel. Eppure sono in esposizione in musei famosi come il Musée d'Orsay di Parigi (dove peraltro sono stata e l'opera "L'età matura" lì esposta è decisamente enorme). L'ingiustizia che caratterizzò la vita di questa sfortunata donna dunque persiste. Scaricata da Rodin che sposò un'altra donna, morì in solitudine dopo trent'anni di internamento in manicomio senza aver mai rivisto la madre, che non solo la fece rinchiudere ma si rifiutò sempre di rivederla. Né ebbe mai alcuna visita dall'amante con cui aveva condiviso opere e passioni. Mi pare quindi appropriato segnalare questa bella biografia appena uscita che tratteggia in maniera vivissima il percorso artistico ma soprattutto umano di una donna che fu eccezionale per la sua epoca e che per questo pagò carissimo il suo talento. E lo pagò, ahimè, non solo con la privazione della libertà ma soprattutto con l'oblio, costruito ferocemente attorno a lei da tutti coloro che l'avevano conosciuta, ammirata e persino amata.





### **CLUB TRE EMME DI ROMA**

Lungotevere Flaminio 45/47 - 00196, presso il Circolo Ufficiali Marina Militare *Caio Duilio*  
Tel/Fax 0636805181

La segreteria è aperta il lunedì e il giovedì dalle 10.30 alle 12.30

---

### **NOTIZIARIO TRE EMME DI ROMA**

*Responsabile:* Michela Pitton

*Direttore:* Donatella Piattelli

*Redattori:* il Direttivo, Savina Martinotti, Marilena Pagnoni

*Per informazioni e contatti:* [roma@moglimarinamilitare.it](mailto:roma@moglimarinamilitare.it)

In copertina foto gentilmente concessa da Chiara Fogliata

Il Notiziario esce nella prima settimana del mese. La partecipazione è aperta a tutte le socie e le nostre amiche! Se volete mandarci dei contributi (resoconti di viaggi, visite a luoghi particolari, tradizioni marinare, curiosità, piccole storie, ricette, recensioni di libri, e chi più ne ha più ne metta!), devono pervenire al Direttore o alla Redazione entro il 20 del mese per poter essere utilizzati nel bollettino del mese successivo. Altrimenti, niente paura! Andranno sul numero a seguire.

I testi devono essere in formato word (niente pdf, per favore!) e devono essere inviati via email come allegato, non incollati nel corpo dell'email. Anche le eventuali foto non devono essere inserite nel testo word ma allegate anch'esse come file indipendente, in formato jpg; diversamente, le foto sarebbero troppo poco definite per poter comparire sul Notiziario.

Potete leggere il numero in corso e tutti gli arretrati dalla nostra pagina web: [www.moglimarinamilitare.it/roma](http://www.moglimarinamilitare.it/roma)

Sul sito nazionale, inoltre, troverete tante novità e avrete informazioni aggiornate anche sulle altre sedi: [www.moglimarinamilitare.it](http://www.moglimarinamilitare.it).